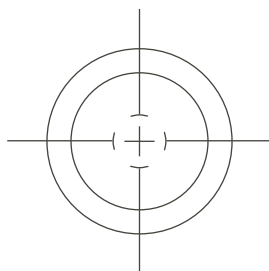


**Luigi Ottani**

# **Shooting in Sarajevo**



**a cura di Roberta Biagiarelli**

**Testi di: Luigi Ottani, Jovan Divjak,  
Azra Nuhefendić, Gigi Riva, Mario Boccia,  
Roberta Biagiarelli, Carlo Saletti**

**BEE**





# Vivevamo e basta

*di Luigi Ottani*

Insieme a Roberta Biagiarelli, esperta ed “amante” dei Balcani, ho intrapreso questo progetto nel duemilaquindici, osservando Sarajevo da un punto di vista particolare, banalmente incuriosito dal doppio significato del termine inglese “shooting”.

Fotografare e sparare non è proprio la stessa cosa. Si inquadra nello stesso modo, si trattiene il respiro nello stesso modo, si preme il grilletto, praticamente nello stesso modo. Ci si rilassa dopo un click, ma non mi è dato sapere quale sia la reazione del corpo, del respiro, dell’anima dopo aver premuto il grilletto e ucciso.

Ad ogni scatto io ero il fotografo, ma avrei potuto essere il cecchino. Questo mi sconvolgeva.

Mi trovo negli stessi luoghi, negli appartamenti, sui terrazzi dove i cecchini avevano “lavorato” durante l’assedio degli anni Novanta.

All'inizio, preoccupato quasi esclusivamente degli aspetti tecnici, mi domandavo a quanto corrispondesse il cannocchiale di un Zastava M76, il fucile di precisione utilizzato in quella regione. Un 300 millimetri? Un 600?

Poi, con il passare del tempo, la prospettiva e la focale hanno perso d'importanza.

Io sono diventato il cecchino e il suo bersaglio. I miei pensieri sono diventati i loro pensieri.

Non avevo assolutamente considerato che intraprendere questo "viaggio" in una città che per quattro anni è stata sotto assedio potesse diventare pericoloso. Così è stato.

Nel racconto di Sarajevo, seppure vent'anni dopo, mi sono trovato io dietro quel mirino.

Vedere da quelle postazioni quanto fosse esposta la gente di Sarajevo mi ha creato un grande disagio. Più di una volta ho chiesto loro, ai sopravvissuti, perché uscissero in quegli incroci, in quelle strade, su quei ponti per continuare a fare la vita di ogni giorno. Per me era troppo pericoloso e insensato. Molti di loro mi hanno risposto: «Noi vivevamo e basta!».

Durante il *lockdown* dei mesi scorsi non sono mai stato d'accordo con chi paragonava la pandemia a una guerra. Tuttavia questa situazione di restrizione della libertà, con induzione di sensi di colpa, stato di polizia, voglia di aria e di relazioni, mi ha fatto pensare più volte a quella risposta: «Noi vivevamo e basta!».

La vita di ogni giorno non è banalità.

Ora capisco come abbia poco senso senza relazioni sociali e che a volte, pur di viverla, la vita, si possa mettere in conto la possibilità di perderla.

